

# **PENTATEUCO**

## **Il progetto**

Il Pentateuco (in ebraico Torah) è l'insieme dei primi cinque libri della Bibbia. In esso sono gettate le basi religiose e culturali dell'occidente (e non solo). Ma il Pentateuco è anche il racconto di un popolo e del suo continuo migrare fino all'arrivo nella tanto agognata Terra Promessa. Da qui partiamo per raccontare la migrazione: il viaggio, la convivenza, i conflitti. Un ciclo di 5 monologhi a sé stanti, derivanti in modo simbolico dai libri del Pentateuco.

Ognuno legato al tema principale della migrazione, ma affrontandone diversi aspetti o fatti storici per noi fondamentali:

- La differenza linguistica (GENESI)
- L'esodo degli italiani dall'Istria (ESODO)
- La disciplina come modello di vita (LEVITICO)
- La clandestinità (NUMERI)
- La legge nella società occidentale (DEUTERONOMIO)

Ma noi ci occupiamo di teatro, non di sociologia. Raccontiamo storie, diamo voce a personaggi. Personaggi che nel mondo di oggi vivono una piccola o grande storia di viaggio. E il fascino del viaggio sta nel suo nascondere sempre un pericolo.

Un progetto per cercare di comprendere meglio un mondo in continuo cambiamento e per ricordarci che in fondo siamo tutti un po' stranieri. Proprio per questo abbiamo ideato e prodotto i diversi monologhi all'estero collaborando con altre realtà europee, stringendo rapporti e relazioni proprio come stranieri che si confrontano con culture altre.

## **GENESI pentateuco #1**

**di** Chiara Boscaro  
**drammaturgia e regia** di Marco Di Stefano  
**con** Valeria Sara Costantin  
**musiche di** Lorenzo Brufatto  
**eseguite e registrate dall'ensemble da camera**  
Il canto sospeso  
**scene di** SCANTINATO AKME  
**traduzioni in Esperanto di** Giovanni Daminelli  
**progetto grafico e visivo di** Mara Boscaro

**un progetto** La Confraternita del Chianti  
**una produzione** Associazione K.

**in collaborazione con**

Teatro Verdi – Teatro del Buratto  
Dot Spot Media Productions (Bucarest – Romania)

**vincitore** Harbour Europe (Londra - UK)

**vincitore del premio** Teatro Voce della società giovanile 2017

**selezione** MIND THE GAP - Nuovo Teatro in Rete /Civica Scuola di Teatro Paolo Grassi

**menzione speciale** Premio Sonia Bonacina 2017

**finalista** Premio Hystrio 2017-Scritture di Scena\_35

**finalista** Premio Internazionale Il Teatro Nudo di Teresa Pomodoro 2016

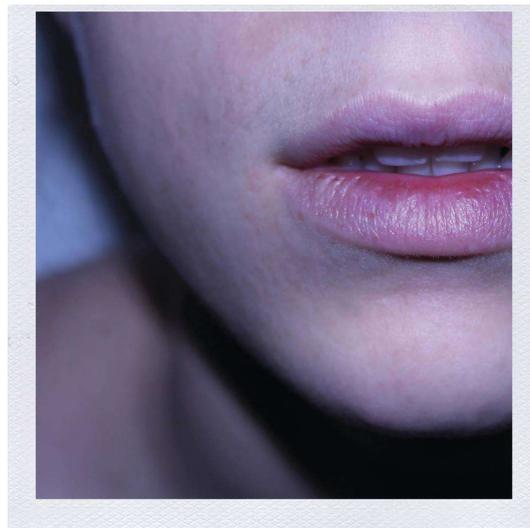
**si ringraziano**

Federazione Esperantista Italiana - Circolo Esperantista Milanese  
Teatro della Cooperativa

*“Ecco, essi sono un solo popolo e hanno tutti una lingua sola; questo è l'inizio della loro opera e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile. Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro». Il Signore li disperse di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città. Per questo la si chiamò Babele, perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là il Signore li disperse su tutta la terra.”*  
[Genesi, 11,6-9]

Nel libro della Genesi è narrata la vicenda della Torre di Babele, ovvero l'esatto momento in cui gli uomini hanno smesso di capirsi e hanno iniziato a scontrarsi. Non avevano più un obiettivo comune. Ma questo ha permesso la nascita di tutte le lingue del mondo. Con le loro ricchezze, con le loro diversità, con il loro portato culturale e simbolico. La nostra “Genesi” è incentrata proprio sulla parola, sul linguaggio. Il primo compito del primo uomo è quello di dare un nome a tutti gli esperimenti del Creatore: gli animali, le piante, gli astri, il sopra, il sotto, il solido e l'invisibile. È un'ambizione puramente umana quella di comprendere tutto e tutti, di capire, di sentirsi parte di un mondo riducibile in particelle che stanno in uno sguardo, in una parola. Chiamare una cosa, darle un nome, significa isolarla da un rumore di fondo indistinto e concederle lo status di identità.

All'episodio di Babele ci ispiriamo, per raccontare l'esperienza di una migrante al suo arrivo in una città “cosmopolita”, dove, se non si parla una lingua comune a tutti, è molto facile restare ai margini. Dove, se non supera un esame di conoscenza della lingua ignota,



la migrante potrebbe essere costretta a rinunciare al sogno di una nuova vita. Ma dove è anche possibile trovare un nuovo modo – forse più essenziale – di comunicare con gli altri. L'identità del personaggio è lasciata volutamente celata. Potrebbe essere una donna arrivata in Italia con un barcone, potrebbe essere una donna italiana che decide di trasferirsi in Norvegia per le tutele maggiori, potremmo essere noi.

L'ambizione di questo monologo è quella di indagare l'origine delle parole, l'origine del nome delle cose. Dare un nome alle cose significa circoscrivere il proprio piccolo mondo, il proprio giardino dell'Eden, il proprio posto, le proprie certezze. Dare un nome alle cose significa creare il proprio spazio scenico, il proprio corpo scenico. Dare un nome alle cose significa trovare, frase dopo frase, le parole giuste per questa storia. Parole che abbiamo voluto tradurre in Esperanto, la lingua della fratellanza e della pace, una lingua seconda per tutti. Perché non è la lingua ad essere ostile, ma l'uso che se ne fa.

## **RASSEGNA STAMPA**

"Poetica e sbarazzina, la drammaturgia di Chiara Boscaro usa l'Esperanto come codice comunicativo da acquisire. Trovata originale e paradossale. Originale perché ricorda l'utopia pacifista di una lingua per tutti, senza prevaricazioni né nazionalismi. Paradossale perché qui l'Esperanto è discriminare per accedere al nuovo mondo, anziché elemento inclusivo. Misurata e intelligente, la regia di Marco Di Stefano si vale di un gesso, un muro-lavagna, un microfono-megafono, luci come strumenti narrativi."  
(Vincenzo Sardelli, [paneacquaculture.net](http://paneacquaculture.net))

"Con una messa in scena essenziale ed evocativa, fatta di squarci di luce che illuminano i passaggi della storia, lo spettacolo stimola interrogativi. È davvero possibile immaginare una lingua universale che non sia espressione di omologazione globalizzata, ma sia comune nella ricchezza delle differenze e nel rispetto delle diversità?"  
(Alessio Corini, [www.milanofree.it](http://www.milanofree.it))

"Valeria Sara Costantin regala una recitazione ricca in vitalità."  
(Raffaella Roversi, [www.saltinaria.it](http://www.saltinaria.it))

"Ne viene una pièce affascinante, in un'atmosfera che nella sua concretezza mantiene un carattere sospeso acuito dalle musiche di Lorenzo Brufatto. Un progetto già internazionale –o per meglio dire, a propria volta migrante- visto che si avvale della coproduzione di Dot Spot Media Production da Bucarest. Perché se è vero che all'inizio c'è sempre il buio, e che quello nella Babele del mondo è un viaggio necessario, la sintesi la contiene la Genesi: «Ecco, essi sono un solo popolo e hanno tutti una lingua sola; questo è l'inizio della loro opera e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile.»"  
(Chiara Palumbo, [www.artapartofculture.net](http://www.artapartofculture.net))

"Lo spettacolo è stato scelto per l'originalità dell'aspetto drammaturgico, per l'interesse del tema sociale presentato e per la qualità del lavoro attoriale e performativo."  
(Dalla motivazione del premio Teatro Voce della Società Giovanile)

## **ESODO pentateuco #2**

da "ESODO" di Diego Runco

vincitore del Concorso Nazionale di Drammaturgia Civile "Giuseppe Bertolucci"

di Diego Runco, Chiara Boscaro, Marco Di Stefano

con Diego Runco

**drammaturgia di** Chiara Boscaro

**regia di** Marco Di Stefano

**musiche di** Lorenzo Brufatto

**eseguite e registrate dall'ensemble da camera**

Il canto sospeso

**traduzioni di** Craig Allen, Ester Barlessi,

Brigita Lorger, Tamara Turšič

**progetto grafico di** Mara Boscaro

**assistente alla regia** Cristina Campochiaro

**un progetto** La Confraternita del Chianti

**una produzione**

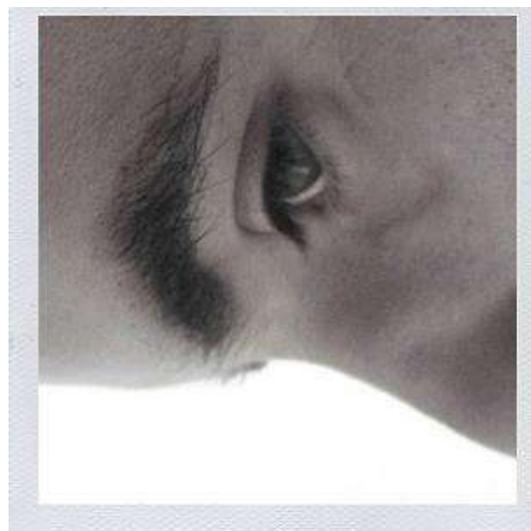
Associazione K.

Dramma Italiano di Fiume – HNK Ivan De Zajc

(Rijeka/Fiume - Croazia)

**in collaborazione con** Teatro Verdi/Teatro del Buratto

**con il sostegno di** Regione Lombardia - NeXT 2015



**Spettacolo vincitore del** Premio Museo Cervi - Teatro per la Memoria 2016

**Spettacolo vincitore del** Teglio Teatro Festival Valtellina 2016

**Selezione** IN-BOX 2017

*“Onora tuo padre e tua madre,  
perché i tuoi giorni siano lunghi sulla terra che il Signore, tuo Dio, ti dà.”*  
[Esodo 20, 12]

“Pentateuco” è un progetto con 5 monologhi, 5 attori, 5 partner internazionali (più 1 italiano) e 5 storie di migrazione che prendono spunto dai primi 5 libri della Bibbia. “ESODO pentateuco #2” è il secondo capitolo, e il suo protagonista è Rudi. Rudi non è mai emigrato, ma tanti ne ha visti partire, sul Toscana, il piroscampo che portava gli esuli in Italia. Rudi è un istriano di Pola, come il bambino di dieci anni cui decide di raccontare la sua storia. Una storia rocambolesca fatta di bombe, di zanzare, di barche e di Alida Valli.

Ma Rudi non è il solo personaggio di “ESODO pentateuco #2”: Diego Runco recita in quattro lingue per dar vita al giornalista croato alle prime armi, al soldato inglese tifoso del Liverpool, al prete partigiano, al ragazzo di Pola che pesca con le bombe per la prima volta in vita sua. A fare da cornice, due date simbolo: il 25 giugno 1991, giorno dell'Indipendenza della Croazia, e il 18 agosto 1946, giorno in cui una bomba sulla spiaggia di Vergarolla segna simbolicamente l'inizio dell'Esodo. Una bomba che uccide più di sessanta persone, ma che non viene rivendicata da nessuno. Sono passati quasi settant'anni e ancora non si conoscono i nomi dei colpevoli.

Diego Runco è istriano. Di quelli che hanno nel sangue nazionalità diverse, popoli diversi,

diverse lingue. Se va un po' indietro con la memoria, ne ricorda almeno quattro. La sua famiglia non ha partecipato all'esodo post-bellico, anzi in Istria è rimasta e, in parte, tuttora vive.

L'Istria è sempre stata una terra di confine, una zona in cui tracciare una separazione netta tra italiani, croati e sloveni è pressoché impossibile. Gli istriani sono stati, e sono tuttora, abituati ad accogliere piuttosto che a respingere, e gli stati a cui questa terra, negli anni, è appartenuta, hanno sempre cercato di far prevalere la propria nazionalità.

Oggi, se si viaggia dall'Italia verso la Croazia, subito oltre il confine c'è un cartello, un cartello che recita le parole "Istra – zemlja dobrih ljudi. Istria – terra di brava gente". Di questa gente, e anche per questa gente, noi vogliamo parlare.

## **RASSEGNA STAMPA**

"La giuria ha assegnato il primo premio a Esodo «per aver saputo raccontare con voce chiara, ritmo calzante e senza artifici una pagina dolorosa e complessa della storia recente, quella dell'Esodo istriano, sottraendo le vicende della città di Pola alle retoriche delle narrazioni contrapposte per restituirle, attraverso la lingua del teatro, a una dimensione umana.»" (Gianfranco Miksa, La Voce del Popolo)

"Oltre a muoversi con maestria tra differenti lingue e passare con facilità da un personaggio all'altro, Diego Runko riesce a giostrarsi con convinzione tra il tragico e il comico, offrendo al pubblico una sorta di 'riso tra le lacrime'. Il pubblico fiumano ha riconosciuto tutto questo premiando l'interprete con un caloroso applauso."  
(Kim Cuculic, Novi List)

"Runko, interpretando diversi personaggi, crea un affresco di volti che ben rappresenta quel complicato coacervo di mezzo secolo di avvenimenti che portarono dall'occupazione mussoliniana all'indipendenza della Croazia." (Mario Bianchi, KLP)

"E a distanza di qualche giorno, a differenza di certi spettacoli che usciti di sala iniziano ad evaporare a velocità imbarazzante, ricordo ancora molte cose della pièce: l'ironia, il dramma, il dolore, l'umanità, il profumo della vita, il fetore della morte. E non è poco."  
(Renzo Francabandera, PAC)

"Lunedì stavo in prima fila ed ero così commosso e così turbato che più volte non ho potuto applaudire. E dire che gli applausi sono stati tanti e lunghissimi. Io ero impietrito di fronte ad un Runko che aveva il coraggio di dire cose che molti dei nostri giovani non sanno. Pensavo: ecco, qualcuno finalmente parla anche del dolore degli altri. Lui ne ha parlato." (Giacomo Scotti, Vanni D'Alessio, La Voce del Popolo)

"Lo spettacolo attraversa snodi cruciali del secolo scorso, rendendo protagonista in modo mirabile la fragilità e l'ambigua contraddittorietà della memoria personale. Una drammaturgia collettiva, di grande rigore storiografico, incarnata da Diego Runko, attore di notevoli doti recitative. Lontano da ogni facile e accomodante lettura dei fatti del confine orientale italiano nel '900, il lavoro restituisce il senso di un'Europa di popoli che sovente hanno subito, più che fatto, la Storia." (dalla motivazione del Premio Museo Cervi)

## **LEVITICO pentateuco #3**

**da** “The Mexican” di Jack London  
**di** Chiara Boscaro, Marco Di Stefano, Marco Pezza  
**regia di** Marco Di Stefano  
**drammaturgia di** Chiara Boscaro  
**con** Marco Pezza  
**voce di** Francesco Boscaro  
**musiche di** Lorenzo Brufatto  
**assistente alla regia** Cristina Campochiaro  
**progetto grafico e visivo di** Mara Boscaro  
**un progetto** La Confraternita del Chianti

### **una produzione**

Associazione K.

Teater Albatross (Gunnarp - Svezia)

### **in collaborazione con**

Teatro Verdi - Teatro del Buratto

**finalista** Premio delle Arti Lidia Petroni 2015

### **progetto selezionato da**

Ètre Associazione, con il sostegno di Regione Lombardia e Fondo Sociale Europeo in collaborazione con Teater Albatross (Gunnarp, Svezia) all'interno del progetto Creative Cast Away



### **si ringraziano**

Daniele Mazzolla e DOJO RUAN

Ferro Design Milano

*“Quando uno straniero dimorerà presso di voi nel vostro paese, non gli farete torto.  
Lo straniero dimorante fra di voi lo tratterete come colui che è nato fra di voi;  
tu l'amerai come te stesso perché anche voi siete stati stranieri nel paese d'Egitto.  
Io sono il Signore, vostro Dio.”*  
[Levitico 19,33-34]

La terza parte del Progetto Pentateuco affronta il tema delle regole. Il Levitico parla delle regole che un popolo in cammino si dà. Le regole per vivere. Le regole del culto. Le regole del corpo. Frattura per frattura, occhio per occhio, dente per dente.

Il nostro Levitico parte da un racconto di Jack London, “Il Messicano”, per raccontare una distopia non troppo fantascientifica. In un Paese in cui gli immigrati sono fuorilegge, il Movimento Liberazione Immigrati porta avanti una Rivoluzione contro il Governo. Ma servono sempre nuove risorse per il Movimento costretto alla clandestinità, servono soldi per le famiglie degli scioperanti, servono mezzi per l'organizzazione...

In questo mondo distopico si muovono diversi personaggi. Poco o niente li accomuna, se non il passaggio nelle loro vite di un misterioso ragazzo di cui ignoriamo la storia, di cui ignoriamo l'origine, di cui, in effetti, ignoriamo tutto.

Marco Pezza attraversa sei diversi personaggi, in questo giallo fatto di rivoluzionari, sadici, allenatori, organizzatori di incontri di boxe e divinità inaspettate. Alcuni di questi personaggi sono grotteschi, altri volgari, altri glaciali. Dipende da quali regole decidono di infrangere e quali decidono di rispettare.

Un ring che è simbolo della boxe, ma che è anche metafora della condizione del protagonista del racconto, il personaggio del quale tutti parlano, ma che si vedrà solo alla fine. Il Messicano. Orfano, straniero, costretto a combattere per sopravvivere. E mentre l'azione scenica prosegue l'attore/arbitro si libera dalle corde del ring e prepara lo spazio al Messicano. L'attore smette di essere arbitro e diventa pugile. Fuori i secondi, la campanella sta per suonare. L'ultimo incontro ha finalmente inizio.

## Rassegna stampa

"Il testo [...] si tiene sapientemente in bilico tra giallo, fantascienza e thriller politico. Tra apparizioni di un bizzarro Dio con le sembianze di Morgan Freeman, raggelanti comunicati politici e bislacchi allenamenti di pugilato, i ritmi scorrono rapidi come in una buona serie televisiva e non mancano alleggerimenti e risate. Ma il ring su cui si combatte la partita è quello della nostra civiltà occidentale; e faremo bene - come ci ricorda la drammaturgia complessa e poco consolatoria di Levitico - a non accontentarci degli slogan preconfezionati e delle risposte pret-à-porter che ci vengono proposte."  
(Maddalena Giovannelli, Hystrio numero 3/2016)

"Una nuova scommessa vinta dalla Confraternita, che dimostra che, anche quando le atmosfere si fanno dure e tutt'altro che raffinate, anche un pugile, per essere efficace, deve avere una sua eleganza. Un metodo. Perché tutti siamo pugili attaccati e con tutto e insieme niente da perdere, E non è accecati dall'istinto o dalla presunzione, che si può sperare di vincere. Perché «Occhi belli la "bellezza" non è cosa per noi. Ma la grazia, la grazia sì»." (Chiara Palumbo, artapartofculture)

"In un racconto che si rivela un giallo, mantiene con abilità il mistero sul pugile che lotta nei combattimenti clandestini per una finalità svelata solo nella conclusione della vicenda; inoltre le severe regole della boxe indicano, attraverso un'efficace metafora, la necessità di rispettare la disciplina sia nello sport, sia nella quotidianità, anche in un periodo di rivoluzione." (Albarosa Camaldo, Famiglia Cristiana)

"Un pugile messicano, un allenatore, il ministro razzista, il cinico organizzatore, un ragazzo: attorno a un ring si "gioca" una storia (ispirata a Jack London) che fa riflettere sul dramma degli stranieri. Sul palco del Verdi di Milano protagonista il bravo Pezza."  
(Fulvio Fulvi, L'Avvenire)

"Marco Pezza si cimenta in un a solo davvero impegnativo interpretando uno dopo l'altro tutti i personaggi della storia, tra cui un ministro della difesa un poco più che ipocrita, un allenatore di pugilato tutto poesia e cazzotti e addirittura Dio, che di certo viene raccontato un po' diverso da come la tradizione (assai meno di Hollywood) ha abituato ad aspettarselo. (...) Che poi la boxe prima di essere uno sport è un mezzo fantastico per rappresentare i conflitti. E gli autori di questo testo di certo devono averlo pensato."  
(Alessio Corini, MilanoFree)

## **NUMERI pentateuco #4**

**di** Chiara Boscaro e Marco Di Stefano  
**regia di** Marco Di Stefano  
**drammaturgia di** Chiara Boscaro  
**con** Giulia Versari  
**musiche originali di** Lorenzo Brufatto  
**eseguite e registrate dall'ensemble da camera**  
Il Canto Sospeso  
**registrazioni audio a cura di** Matteo Munaretto  
**assistente alla regia** Cristina Campochiaro  
**progetto grafico e visivo di** Mara Boscaro  
**un progetto** La Confraternita del Chianti

**una produzione** Associazione K.  
**in collaborazione con**  
Teatro Verdi – Teatro del Buratto  
Perpetuum e Nau Ivanow (Barcellona, Spagna)  
**con il sostegno di** Regione Lombardia - NeXT 2019



**si ringraziano** Euripide e Seneca

*“Non contaminerete la terra dove sarete, perché il sangue contamina la terra  
e per la terra non vi è espiazione del sangue che vi è stato sparso,  
se non mediante il sangue di chi l'ha versato.  
Non contaminerete dunque la terra che andate ad abitare  
e in mezzo alla quale io dimorerò; perché io sono il Signore.”*  
[Numeri, 35, 33-34]

Numeri è il censimento del Popolo. Numeri sono quelli che sono dentro, numeri sono quelli che rimangono fuori. I clandestini. Ma la clandestinità non è solo una questione statistica, per Medea è una questione di famiglia. Lo sposo, come tanti calabresi, è andato in Argentina a lavorare dieci anni fa. Manda regolarmente soldi per lei e i figli, ma la lettera per invitarla a raggiungerlo, quella non arriva mai. Medea aspetta, aspetta, aspetta ma dopo dieci anni comincia a sentirsi presa in giro. Compra tre biglietti per la nave grande che taglia l'oceano e si mette in viaggio con i figli. Quando arrivano a Buenos Aires cercano gli italiani tra gli argentini, i calabresi tra gli italiani e Giasone tra i calabresi, ma le dicono che Giasone non è più italiano né calabrese. Si è trovato una sposa argentina. Una ricca. Una “principessa”. E Medea si arrabbia. E quando si arrabbia, Medea è “la prova vivente che gli dei non esistono”.

## Rassegna stampa

"Giulia Versari è, sulla scena, una calabrese intensa e perfetta, essenziale nei modi, nelle espressioni e nella lingua, una Medea suadente e rabbiosa, lucida e pazza."  
(Fulvio Fulvi, L'Avvenire)

"La regia di Marco Di Stefano tratteggia una scena che si serve di elementi semplici e di impatto, dove i colori forti e le luci a tratti violente contrastano con il nero cupo della vicenda e della protagonista. (...) Una riscrittura dove trovano spazio passaggi testuali di una finezza lessicale sorprendente, in una efficace unione fra linguaggio alto che avoca la tragedia antica e la concretezza sanguigna del suono della lingua della terra, di un dialetto vitalissimo. Un capitolo, questo quarto, che è debitore in modo particolare della voce della sua protagonista, Giulia Versari. Un'interprete che riempie la scena mescolando i registri, dall'ironico al patetico."  
(Chiara Palumbo, [www.artapartofculture.net](http://www.artapartofculture.net))

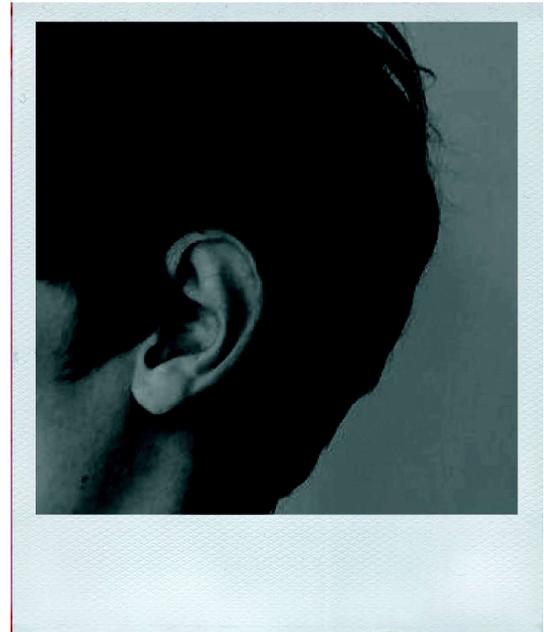
"Di questo spettacolo interpretato magnificamente da Giulia Versari, restano le atmosfere cupe, i flash vibranti, i colori accesi creati dalla regia di Marco di Stefano, mentre la riscrittura di Boscaro sorprende per freschezza e icasticità. L'ironia si coniuga ai lati oscuri, ai retroscena orridi dell'animo umano. La felicità è un miraggio quando si colloca in una dimensione tutta terrestre e archetipica."  
(Vincenzo Sardelli, Studi Cattolici)

## DEUTERONOMIO pentateuco #5

**testo e regia di** Marco Di Stefano  
**drammaturgia di** Chiara Boscaro  
**canzoni e musiche originali di** Giovanni Gioia  
**assistente alla regia** Cristina Campochiaro  
**progetto grafico e visivo di** Mara Boscaro

**un progetto** La Confraternita del Chianti  
**produzione** Associazione K. e Suq Festival Genova  
**in collaborazione con**  
Infallible Productions | Draper Hall (Londra)  
Teatro Verdi – Teatro del Buratto

**progetto finalista** E45 Napoli Fringe Festival 2014



*“Colui che dovrà morire sarà messo a morte  
sulla deposizione di due o di tre testimoni;  
non sarà messo a morte sulla deposizione di un solo testimone.  
La mano dei testimoni sarà la prima a levarsi contro di lui;  
poi la mano di tutto il popolo;  
così allontanerai il male da te.”*  
[Deuteronomio, 17, 6-7]

Il nostro Deuteronomio è la storia di un uomo medio, banale, cui piacciono le canzoni e le bistecche al sangue. Vive in un centro medio-piccolo di un Paese medio-ricco, in una villetta a schiera medio-nuova, con una famigliola medio-serena e un cane medio-obeso. È un immigrato, è un italiano, ma se uno lavora e si fa i fatti suoi, che problema c'è? C'è che la tragedia colpisce il centro medio-piccolo. Una bambina viene rapita, orribilmente abusata e uccisa, e sullo straniero cade il sospetto, non solo quello della polizia, delle forze dell'ordine, ma anche quello dei benpensanti, quello dei rispettabili professionisti, quello della gente normale come lui. Un uomo credeva di aver trovato una normalità, ma ora si vede additato, e perde ogni diritto di appartenenza al consesso civile: il diritto al salute, il diritto al giornale fresco di stampa, il posto in fila al supermercato, la serenità di una famiglia. Il nostro Deuteronomio è una tragicommedia kafkiana, la discesa agli inferi di un piccolo borghese che improvvisamente perde la presunzione d'innocenza, perde il suo nome, perde il suo status, per trovarsi a essere solo “Lo Straniero”.

## Rassegna Stampa

"Una prova inconfutabile, se questi sono gli interpreti, che il giovane teatro italiano è più vivo che mai ed è in ottima forma.

Si chiude così un progetto internazionale (questo capitolo è prodotto in collaborazione con SuqFestival di Genova e Infallible Production Draper Hall di Londra) intenso, denso di contenuto e curato nella forma, che in tutte e cinque le pièce che lo compongono ha dimostrato una qualità notevole per interpreti, testi e messa in scena."

(Chiara Palumbo, [www.artapartofculture.net](http://www.artapartofculture.net))

"Deuteronomio chiude un percorso triennale tanto ambizioso quanto riuscito della giovane compagnia milanese. Che inserisce il tema della diversità e dell'estraneità all'interno del nesso inestricabile tra memoria e oblio. Nei racconti, nelle manifestazioni, nelle teche, tutto sembra parlare a favore della memoria, la quale, a differenza dell'oblio, gode di una trattatistica persino esuberante. Il merito della Confraternita del Chianti sta nella capacità rara di legare la memoria al presente al mito, superando il polveroso amarcord, a un livello di consapevolezza volto a rinnovare la mentalità corrente e a progettare il futuro."

(Vincenzo Sardelli, [www.klp teatro.it](http://www.klp teatro.it))



[info@laconfraternitadelchianti.eu](mailto:info@laconfraternitadelchianti.eu) | [www.laconfraternitadelchianti.eu](http://www.laconfraternitadelchianti.eu)